



Ap

# Io, lavavetri

con l'accusa di detenzione di esplosivo. Furono inizialmente indagati anche per l'attentato ma subito scagionati. Ora, a oltre due anni di distanza dall'attentato, ancora nessun risultato per l'inchiesta. Attualmente si sta seguendo una pista. Un nuovo filone. Ma gli inquirenti non si sbottonano. Dopo il pacco bomba del semaforo gli ignoti attentatori hanno piazzato un identico pacco, la notte del 16 novembre '95, anche su una strada che collega la provincia di Pisa a quella di Lucca, nel Padule di Bientina, a dieci chilometri dalla città, in una zona dove si appostavano i viados. Jorge Louis Do Santos, 28 rimase ferito ad una gamba. Il viados dopo l'attentato fu rimandato in Brasile. Stesse modalità dell'attentato pisano. E infine l'ultimo attentato, di questa pazzesca strategia, è sta-

to confezionato con una pila elettrica. All'alba del 27 agosto del '96 qualcuno pensò di lasciare depositata una torcia collegata con una piccola carica a ridosso del deposito dei bus. Rimase ferito un operaio della Piaggio, Ilio Moretti, che si stava recando al lavoro alle

5 del mattino e parcheggiava il suo ciclomotore, che casualmente aveva tentato di accendere la torcia abbandonata. Il luogo dell'attentato, di notte, era frequentato anche da barboni: la torcia forse era per loro. Diverso il discorso per il primo

degli attentati contro emarginati, avvenuti a Pisa. Quello del 24 gennaio '95, ai danni di Matteo Salkanovic, un bimbo nomade di 5 anni, (ma nato in Italia). L'attentato del libro bomba. In un libro di favole c'era nascosta una piccola carica. Il libro fu lasciato sul margine della strada che costeggia l'accampamento dove il bimbo viveva, al Ponte dei Fichi a Latignano di Cascina. Quando Matteo ha notato il libro e l'ha aperto la carica gli è esplosa sul viso. Per questo attentato sono stati rinviati a giudizio due giovani (che furono anche arrestati) del posto, di Latignano di Cascina. L'episodio però viene considerato dagli inquirenti staccato dagli altri. Ma proprio questo episodio spiega, nonostante, le difficoltà investigative, come l'obiettivo dei malviventi, non sia stato raggiunto. Matteo ora è nel

campo attrezzato del Nugolaio di Cascina. Il Comune di Cascina ha favorito l'integrazione. Il sindaco di Cascina, Carlo Cacciamano, che aveva espresso lo sdegno civile e pacato della comunità locale ricevette minacce scritte di una sedicente «Fratellanza Bianca». Fu posto sotto scorta, unico sindaco toscano sotto tutela. La madre di Matteo ora lavora per una cooperativa che gestisce servizi per il Comune di Cascina. Anche la storia di Sengul ed Emran, seppure meno lieta, ha visto gli enti locali, la chiesa locale e la comunità dei cittadini partecipare all'acquisto di una abitazione nella terra di Sengul, vicino Skopje in Macedonia. Lei ora è tornata lì. Ma la città ha saputo rispondere. «Ci sono fondi anche per aiutarla a guarire» racconta la responsabile dei servizi sociali del Comune, Laura Nassi. I pi-

sani si sono mobilitati. La strategia del terrore è stata sconfitta. Una strategia che sembra voglia allontanare anche gli «spazi» dell'emarginazione da quelli della città: spingere i cittadini ad aver paura ad avvicinarsi agli emarginati. E ai loro spazi. Ma quegli spazi la città li condivide, compreso i semafori di Pisa. C'è un piccolo segnale che lo indica. E la stessa Nassi a spiegarlo. «Spesso dobbiamo mandare i netturbini a pulire i semafori; sotto c'è di tutto, viene lasciato lì dai passanti o dagli automobilisti, per gli emarginati. Di alcune cose, le più utili, abiti, giochi, libri, i nomadi o gli extracomunitari si appropriano, altre le lasciano lì...». Nessun segnale poteva essere più eloquente. I semafori pisani non sono come tutti gli altri...

Luciano Luongo



Ap

mano... Anche le facce, adesso, sembrano uguali. Facce dure, con scritto sopra: non provare a rompermi le scatole. Facce assortite, per fare capire che nessuno può disturbare. Facce che sono facce, non chiuse dietro al vetro, come in un acquario. Bocche che parlano, e sembra una cosa strana, all'incrocio della Coop. «Tutto bene?». «Oggi non ho niente, te le ho date ieri, le mille lire». «Vuoi una sigaretta?». «Allora, quand'è che torni a casa? Non puoi stare qui tutta una

vita». La spazzola che tocca appena un liquido ormai nero, altro soldi che finiscono nel giaccone. Come se suonasse una sirena, tutti staccano dal lavoro, prima delle cinque del pomeriggio. Abdoul si siede su una panchina nel parcheggio della Coop, e sull'erba ci sono la donna zingara ed i suoi figli. «Se faccio i conti della strada che faccio, ogni giorno, avanti e indietro, credo che in una settimana potrei andare a Milano a piedi. Ma è la vita. Ho pro-

vato a vendere, ho provato a cercare altri lavori. Poi torno sempre qui, al semaforo. Ormai sono tre anni. E qui trovo l'amico e quello che ti manda via. È la vita». Conta banconote e monete, che toglie quasi di nascosto dalla tasca del giaccone: quattordicimila lire e qualche spicciolo. Appesa al segnale stradale, la spazzola tergericristalli. Sotto, il secchio bianco. «Non credo che nessuno mi rubi il mestiere», dice con il sorriso da bambino.